Numero
388
454
455
13 febbraio 2021

Buon compleanno CuCo
10 anni

CULTURA COMMESTIBILE .com

Matteo Salvini @matteosalvinimi · 23h
Ministero della Salute, Anagrafe nazionale vaccini, documento di ottobre 2020: "tossicodipendenti, soggetti dediti alla prostituzione e omosessuali" sono soggetti a maggior rischio Covid.
Omosessuali equiparati dal Ministero a drogati e prostitute?
No comment, roba da matti!

"Omosessualità comportamento a rischio Covid". L'incredibile documento è del Ministero della Salute e non della Asl di Spezia — la Repubblica

493 745 1.134

Ha visto la luce (o 209 miliardi)

Con la cultura non si mangia
Giulio Tremonti
(apocrifo)

ISSN 0026-1181
9 770026 118843

Maschietto Editore

La prima immagine

Questa è la statua del "Guardiano del tempo" opera dell'artista libanese Tony Farah. Situata all'ingresso della famosa Grotta di Jeita a 23 Km. di distanza dal centro di Beyrouth. Questo monumento è meta di un flusso enorme di turisti libanesi e di tutte le parti del mondo che non si lasciano sfuggire questa che viene chiamata da molte persone una delle sette meraviglie del mondo. Stranamente quando sono arrivato io c'erano davvero poche persone. Probabilmente perché era un periodo in cui il turismo era abbastanza scarso. In altri momenti ci sarebbe stata una grande calca di turisti, libanesi o stranieri come me.

Numero
388
455
13 febbraio 2021

In questo numero

Riunione di famiglia

Giani Dj
Le Sorelle Marx

Buon compleanno CuCo
10 anni

La decadenza della politica e il draghismo di Paolo Cocchi

Casa del Popolo, mon amour di Massimiliano Scudeletti

La batracomiomachia per la formazione del governo Draghi di Burchiello

Il silenzio di Klub Radio di Mariangela Arnavas

Bandiere apolidi a Isfahan di Zoya Shokoohi

Dalla Groenlandia alla Magnum di Danilo Cecchi

Automatismo psicologico a cura di Matteo Graniti

La storia di una famiglia italiana in Etiopia di Maria Mariotti

Il mondo di Millet di Paolo Marini

La danza non prestabilita di Cunningham e Cage di Giovanna Sparapani

Parole uso e abuso: Colori di Paolo Francesco Matina

L'Angela del vetro di Nicla Pierini

Avanguardia mistica di Alessandro Michelucci

Picasso, un poeta che ha sbagliato di Simonetta Zanuccoli

Gli imperdonabili lanciano l'Anonima Poeti di Peter Genito

Un aureliano a Firenze di Tommaso Lisa

Calze a rete e giarrettiere in Piazza Poggi di Valentino Moradei Gabbrielli

Spellare lo spazio di Nicola Nuti

Sguardi al femminile - Anna Rosati di Giovanna Sparapani

e le foto di Maurizio Berlincioni, Carlo Cantini e Marco Gabbuggiani

Direttore editoriale
Michele Morrocchi

Direttore responsabile
Emiliano Bacci

Redazione
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello, Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz, Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti, Simone Siliani

Progetto Grafico
Emiliano Bacci

Editore
Maschietto Editore
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142
Firenze tel/fax +39 055 701111

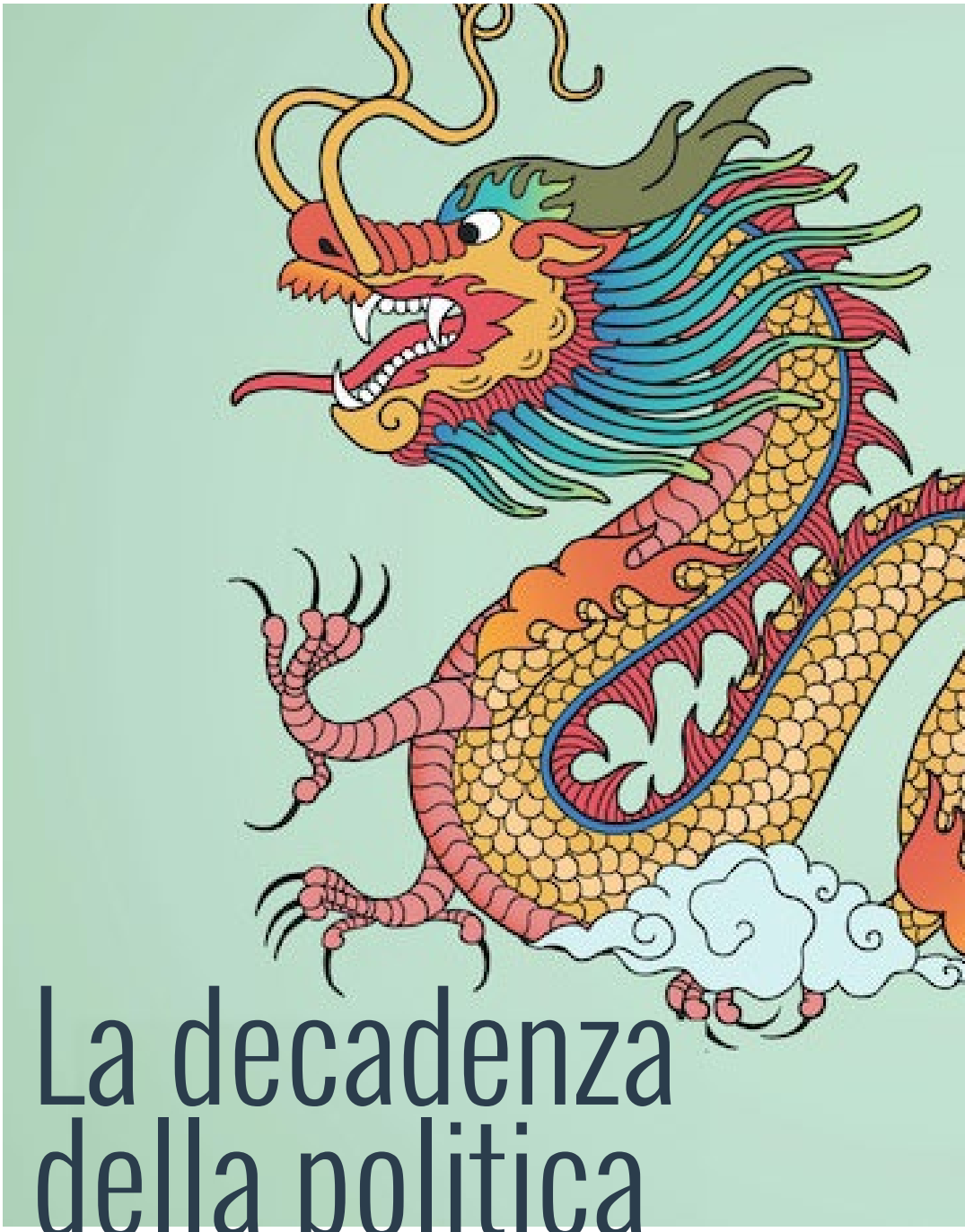
Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884x

redazioneculturacommestibile@gmail.com

www.culturacommestibile.com

www.facebook.com/cultura.commestibile



La decadenza della politica e il draghismo

di Paolo Cocchi

L'antipolitica non è altro che una delle forme *politiche* della società civile. Più precisamente, la forma *destrutturata* e *disordinata* (patologica) della sua intrinseca politicità. L'antipolitico concepisce se stesso come *l'altro*, il completamente estraneo alla politica. Per confermare questa sua *cattiva coscienza* si inventa la categoria della "casta" concepita come stirpe di dominatori amorali venuti da sconosciute terre barbare a calpestare il sacro suolo della sua civile e privata partecipazione alla società. Benedetto Croce, la massima autorità culturale dell'Italia liberale prefascista, finse di non capire il fascismo italiano (al quale, per altro, sopravvisse). Croce preferì considerarlo come una *parentesi* nefasta, l'usurpazione da parte di una *gens* straniera (gli Hyksos) di una nazione consacrata al liberalismo dalla gloriosa epopea risorgimentale. Si può supporre che tale atteggiamento fosse da considerarsi, più che un'incomprensione, un "uso politico" e autoassolutorio della storia da parte di un grande intellettuale che, all'inizio, era stato, pure lui, fascista. Ci sono voluti decenni per collocare il fascismo nella storia d'Italia, valutarne il consenso e il radicamento (né "invasione", né congiura di classe, né destino) e farne la *possibilità* immanente di una nazione imperfettamente e tardivamente giunta alla modernizzazione capitalistica e liberaldemocratica. La metafora dell'invasione aliena servì a Croce per occultare le responsabilità e le collusioni utilitaristiche che le vecchie classi dirigenti liberali (non solo politiche, ma economiche e culturali) ebbero con il fascismo nascente. Erano state quelle improvvide collusioni a spingere, agli albori del Ventennio, uomini come Gramsci e Gobetti, a parlare di fallimento di un'intera classe politica e di un'intera stagione storica (Risorgimento come rivoluzione mancata, Fascismo come autobiografia della nazione). Ma la sconfitta del fascismo partorì in Italia, dopo una sanguinosa guerra civile inscritta in una guerra mondiale perduta, una nuova classe dirigente, quella dei "padri fondatori costituenti", la quale, nell'*ordinato* mondo della guerra fredda, seppe portare l'Italia dentro il "miracolo economico" con il più grande salto modernizzatore della sua storia inverando un'altra sua possibilità immanente: quella di popolo fabrile e creativo (non importa, in questa sede, con quali limiti questo si realizzò). La rottura epocale successiva, quella di Mani Pulite, foriera di un nuovo balzo modernizzatore successivo al crollo del Comunismo e ai nuovi assetti globali conseguenti, pare non aver prodotto niente di paragonabile a un nuovo momento costituente. Infatti da allora l'Italia vivacchia, anzi agonizza, tra maggioranze deboli e governi tecnici, accumulando ritardi e malcontento popolare. Bisognerà un giorno cominciare a chiedersi seriamente (storicamente, culturalmente, sociologicamente) il perché di questo. È difficile sottrarsi anche oggi, dopo l'esito della crisi di governo e la chiamata in campo di Draghi, alla sensazione che siamo di fronte a un nuovo fallimento totale e senza appello della classe politica. Con la conseguenza, implicita e sempre rischiosa, di accumunare in una stessa condanna i (deboli) costruttori di *ordine* politico, ai megalomani facitori di caos (che, come sempre, vengono lodati solo per la loro straordinaria capacità di *manovra* tattica). Eppure nel "draghismo" dilagante, oltre alle sincere preoccupazioni per i drammi italici, c'è qualcosa che non convince e

che ricorda la *cupio dissolvi* gattopardesca innescata da Tangentopoli. A quel tempo (inizio anni Novanta), le classi dirigenti (economiche, culturali) in un clima di neoliberismo ormai trionfato, spiegarono la corruzione politica come la degenerazione di una "casta" al potere. Non eravamo all'invasione degli Hyksos di Benedetto Croce, ma poco ci mancava. Anche quello fu un uso politico della storia. Alle classi dirigenti italiane (economiche, culturali), cresciute nell'assistenzialismo e conniventissime (per la loro quota parte, certo non piccola) con il malaffare, parve giunto il momento di fare il salto nella vera modernità neoliberale (e berlusconiana), liquidando tutto quell'arcaica, inutile (e a loro dire, corrotta) sovrastruttura politica costituita da partiti e sindacati con relativi corpi intermedi. Nacque così l'odierna mitologia della "casta". E mai mito politico ebbe più successo ed impatto. La sinistra, che inizialmente ritenne di sottrarvisi, ne risultò travolta e cancellata. Il mito della "casta" presuppone una visione impolitica della società civile (un'idea squisitamente liberale). I cittadini vi figurano come liberi *individui* che perseguono il proprio utile e si sentono, al più, *clienti* di uno Stato erogatore di servizi per i loro scopi privati. Lo Stato non deve essere *giusto* (quale orrore ideologico, *ergo* totalitario!), deve essere solo *efficiente*. Il loro unico e sacro compito di cittadini è di accrescere la ricchezza del paese (non sottilizzando troppo con quali mezzi). Quelli che non vi concorrono sono degli *assistiti*, individui non-naturali, improduttivi, socialmente dannosi. Ora, dopo trent'anni di predicazione neoliberista, ognuno può constatare quanto l'inefficienza relativa e l'instabilità assoluta (incapacità di governo) dell'intero apparato statale italiano siano cresciute. Perché? La mia ipotesi è che ciò sia dovuto a una depoliticizzazione della società civile. Non è affatto accaduto quello che il neoliberismo aveva promesso e cioè che la scomparsa di partiti e sindacati avrebbe a questa messo le ali. Così la "casta" è diventata, nella coscienza nazionale, il grande alibi, il capro espiatorio, un mostro mitologico, per natura inefficiente, antimeritocratico, clientelare, litigioso, e capace di riprodursi prodigiosamente come l'Idra di Lerna nonostante gli si mozzino periodicamente le teste (ormai ogni due o tre anni). Non sarà che la sua resilienza, dico io, derivi dall'alimentarsi e dal respirare gli stessi miasmi che promanano dal pantano di una società civile che si concepisce depoliticizzata (cioè disordinatamente, entropicamente, caoticamente, neoliberisticamente politicizzata)? Chissà che tipo di incantesimi si aspettano i nostri soloni dell'europeismo tecnocratico e senza sovranità da Mario Il Mago?

I giornalisti della corrente dominante, intanto, dopo aver inneggiato al Salvatore della Patria chiamato a fare le famose riforme strutturali, cioè quelle *vere*, necessarie da anni e che la "casta" manco riesce a scrivere a pulito su un foglio, si chiedono amleticamente se un governo politico (cioè con la "casta") sia preferibile a un governo tecnico perché, argomentano con incredibile arguzia, il primo avrebbe "forza" ma sarebbe esposto alle note degenerazioni castali, mentre il secondo sarebbe efficiente onesto e coraggioso ma debole e soggetto ad agguati. Nella formulazione del dilemma c'è già la decisione che ogni fallimento sarà colpa della politica e dei politici, cioè della "casta". Naturalmente tutto ciò, detto in nome e per conto di una società civile impolitica, cioè, nel mio linguaggio, una società in cui la politicità è degenerata e nella quale l'unico elemento di organizzazione è Facebook! Non ho proposte salvifiche (ne hanno solo gli impostori), ma suggerisco almeno di far precedere la terapia da una diagnosi verosimile. L'ipotesi sarebbe: ripoliticizzare la società civile. E la smetterei con la solfa della "casta": una medicina, anzi una minestra riscaldata, che ingoiamo senza alcun beneficio da una ventina d'anni.

Le Sorelle Marx

Giani Dj

Palazzo Sacrati Strozzi, sede della presidenza della Regione Toscana.
"Alessandro, ma lo sai che questo Orban non è fesso per niente..."
"Oh Eugenio, ma che dici? È un dittatore! Sta chiudendo l'ultima radio libera di Budapest, KlubRadio..."
"Eeeeeh dittatore! Che parolona! Diciamo che è un uomo di polso talvolta un po' rude; ma è uno che ama il suo paese ed è legato alla sua storia e alle radici del suo popolo. Poi, lo sai qual è il simbolo di questa KlubRadio? Una zebra!!! Ma ti rendi conto??? Almeno l'avessero scelta viola... Ma lo sai che Orban ha fatto una legge che obbliga le radio a mandare in onda una percentuale fissa minima di musica ungherese, pena una multa salata. Beh, a me sembra geniale: così le tradizioni storiche e il legame al territorio sono assicurati. Guarda, si potrebbe fare una legge simile in Toscana: sulle nostre radio almeno il 25% di programmazione dedicata alla musica toscana".
"Ma sei sicuro che sia una buona idea Eugenio? Io non credo che i gestori delle radio sarebbero contenti... Perderebbero share, ascoltatori e quindi anche pubblicità."
"Vabbè, noi gli diamo un ristoro da qualche migliaio di euro e vedrai come fischiano! Vai, chiamami Controradio e sondiamo il terreno"
"Pronto, Raffaele? Sono Eugenio Giani"
"Eugenione!!!! Come stai? Qual buon vento? Passa da noi che ci facciamo una sfogliatella e un caffè"
"Senti Raffaele, io avrei avuto un'ideona: si fa una legge regionale in cui vi incentiviamo a mandare in onda il 25% almeno di musica toscana. Pensa un po': il sabato notte facciamo un bel programma su Odoardo Spadaro e il martedì sera una retrospettiva su Narciso Parigi. Ovviamente Riccardo Del Turco e Pupo. Poi, io farei una trasmissione sulla musica ai tempi dei Medici, da Cosimo a Giovanni Battista Gastone de' Medici. Che ne dici?"
"Ma, Eugenio, noi facciamo musica un po' più... moderna"
"Ah, certo, vabbè c'è Riccardo Fogli, i Califfi, u Cardellini del fontanino, i Musicanti del piccolo borgo,.."
"No, veramente, Eugenio io dicevo un po' più moderno... rock"
"Ah ho capito! Chi non conosce Iovanotti!"
"No, guarda, Eugenio, io parlo di musica dal mondo, rap, trap, rock 'n roll,,, come si fa? Perdiamo i nostri ascoltatori giovani..."
"Oh Raffaele, senti un po': ora io approvo la legge e tu mandi in onda musica toscana e zitto! Io vi darò un po' di ristori, se ne avanza un po' dai ristoranti e bar e ringrazia Iddio. Voglio essere generoso: ci aggiungo anche una inaugurazione, con buffet e una mia trasmissione sulla musica tradizionale popolare nella storia toscana fra medioevo e Rinascimento"
"Faccia gialluta, accurr' e stuta sta lampa de 'nfierno. 'Nun ce 'a faccio cchiù!"

Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori

Il senso della vita

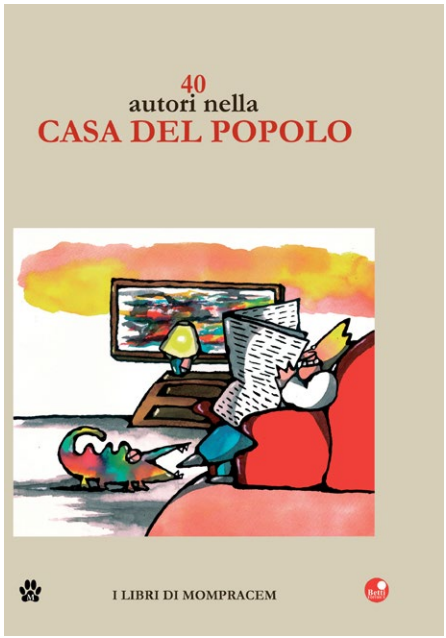
disegno di Massimo Cavezzali

Casa del Popolo, **mon amour**

di Massimiliano Scudeletti

Nei giorni preoccupati di ottobre quando alla SMS di Peretola fu chiaro che un nuovo lockdown ipotecava la possibilità futura di riaprire, la domanda che si insinuava tra scale e sale era: "Come si difende una realtà votata alla socialità nel momento in cui la socialità, l'incontro, sono estremamente difficili quando non impossibili?". C'era la sensazione di muoversi in terra incognita. "Forse anche con un libro" la buttò lì qualcuno in un silenzio interdetto, causato dall'abitudine a considerare i canali social come unico mezzo comunicativo.

È nata così l'idea di "40 autori nella Casa del Popolo", uscito per i tipi de "I libri di Mompracem" (costa 15 euro il cui ricavato sarà devoluto, dedotte le spese, alla Sms di Peretola), dall'invito ad amici, scrittori e non solo, a raccontare la loro Casa del Popolo. La prima edizione è stata esaurita in 48 ore, merito forse anche della favolosa copertina offerta da Andrea Rauch. Ognuno degli autori ha raccontato la sua CdP, lontana o vicina nel tempo e nello spazio, ma si sbaglierebbe a considerare questa iniziativa una mera operazione di testimonianza o, peggio, un melanconico amarcord. C'è tutta una parte d'Italia, di-



remmo la migliore ma sarebbe di parte, tra città e provincia, tra Emilia e Toscana, raccontata con la naturalezza che scaturisce solo dagli innamoramenti veri, quelli che non si fingono. Ci sono le carte, la tombola, i corsi più disparati, il personale e il politico, i biliardi, le birre, le discussioni infinite e gli incontri che lasciano un segno. Poteva mancare "i'ricreativo e i'curturale"? E tanta, tanta musica di quella che rimane a legare le generazioni. E poi il volontariato, il sentire propria una cosa che appartiene anche ad altri; vicende narrate con una forza, una persistenza che rende l'esperienza personale slegata dal momento storico in cui è stata vissuta, quindi attuale e resistente.

Un libro che pur pieno di ricordi parla di futuro, di Case dei Popoli, non di un popolo solo, un libro che pone il problema del domani quando sarà passato l'inverno di paura che stiamo vivendo. Saremo convalescenti, timorosi e avremo bisogno di posti dove ritrovare equilibrio, sopravvivenza, incontro, accoglienza, solidarietà, ma anche affetto; posti dove impareremo di nuovo a salutarci abbracciandoci: posti dove avere cura di noi e degli altri. Posti che già abbiamo, che rischiamo di perdere, e che quaranta autori ci hanno raccontato.

La batracomiomachia per la formazione del governo Draghi

di Burchiello

Oltre che con l'ausilio di Leopardi ("Paralipomeni della batracomiomachia") questa recente sceneggiata si può affrontare anche con le parole di Don Mariano nel "Giorno della civetta": "Uomini, mezziuomini, ominicchi e quacquaracquà".

Ricordiamo l'incipit del grande Giacomo:

"Poi che da' granchi a reintegrar venuti
Delle ranocchie le fugate squadre,
Che non gli aveano ancor mai conosciuti,
Come volle colui che a tutti è padre,
Del topo vincitor furo abbattuti
Gli ordini, e volte invan l'opre leggiadre,
Sparse l'aste pel campo e le berrette
E le code topesche e le basette;
Sanguinosi fuggian per ogni villa
I topi galoppando in su la sera..." .

Da dove cominciare in questa narrazione? Da alcuni titoli dei quotidiani:

- "Mucchio selvaggio. Niente veti né pretese. Salvini "responsabile ora spiazza tutti"
- "Grillo ai suoi: "Svolta green nel nuovo esecutivo"
- "La convivenza con la Lega manda il PD in crisi di nervi"
- "Le grida di Beppe per convincere i 5S. Poi col premier la frecciata su Renzi"
- "Ci saremo, niente veti. La giravolta di Salvini sorprende anche i suoi"
- Il PD frena: con la Lega rischio instabilità. La sinistra in allarme"
- "Salvini (europeista) rompe gli indugi: "Ci mettiamo a disposizione"

Questi solo alcuni dei titoli, tesi ad interpretare l'evoluzione dei combattimenti nello stagno. Con il capo dei topi che, avendo incontrato per la prima volta nella sua vita il presidente designato (creatura di un altro pianeta a lui sconosciuto), avrebbe espresso la sua "buona impressione"!

Né è trascurabile la posizione del re dello stagno che, sguazzando da una pozza all'altra, more solito, cerca di accreditarsi quale ranocchia che sa meglio gracchiare.

Riusciranno, topi e ranocchie a convivere con chi ha preso l'impegno di bonificare lo stagno?

Il silenzio di Klub Radio

di Mariangela Arnavas

Da domenica prossima Klub Radio, l'ultima radio libera ungherese fondata nel 1999, l'unica emittente radiofonica che contesta il premier ungherese, cessa le sue trasmissioni, effetto indiretto della nuova Costituzione magiara, varata da Viktor Orban lo scorso gennaio in Ungheria, un atto interno ai meccanismi che stanno stritolando i media che non sostengono il partito del presidente in carica.

Il direttore della radio è Andras Arato, giornalista di lunga esperienza che, prima della caduta del muro, faceva parte dell'opposizione liberale ribelle al regime comunista, dello stesso partito di Orban ovvero il Fidesz e che, dopo le profonde trasformazioni interne al partito orientato ormai verso l'estrema destra, ha mantenuto la sua posizione liberale.

Arato, in un'intervista al Corriere della Sera, paragona l'odierno atteggiamento di Orban nei confronti della stampa libera a quello di un artigiano che mostra una sedia elettrica e invita a sedersi perché tanto tutti i cavi sono disinnescati, ricordando che *dove esiste una sedia elettrica prima o poi verrà usata* ed è in effetti questo il percorso imboccato in Ungheria che conduce gradualmente e in modo strisciante alla paralisi delle libertà e dei diritti civili.

In effetti, la motivazione per la chiusura di Klub Radio è evidentemente pretestuosa: avrebbe comunicato in ritardo quanta musica ungherese avrebbe trasmesso, obbligo recentemente introdotto nella legislazione sulle emittenti radiofoniche in Ungheria, e nonostante la radio in questione, che è peraltro una radio sostanzialmente parlata, abbia pagato la multa prevista per questa *terribile* omissione, viene comunque ridotta al silenzio; l'emittente aveva presentato ricorso alla Corte di giustizia di Budapest ma è stato respinto con sentenza lapidaria: "la radio aveva infranto l'obbligo di notifica", sentenza che prescinde non a caso dal fatto che altre radio che hanno infranto lo stesso obbligo non siano state chiuse.

Klub Radio muore, nonostante abbia tentato di adeguarsi agli obblighi previsti dalla gara per l'assegnazione delle frequenze che secondo le nuove regole prevedeva un obbligo del 60% di musica e 25% di informazione locale, di fatto già una pesante forma di censura, e di far fronte all'aumento da 90.000 a 200.000€ del prezzo per l'accesso.

Tutto ciò ricorda molto la favola del lupo e dell'agnello.

Del resto Orban, infido ma stretto alleato di Matteo Salvini, come ricorda Arato ha vinto le elezioni del 2010 promettendo *un milione di posti di lavoro*, solo che attualmente anche grazie alla *Flat tax* che appunto il leader leghista nostrano progetta di imitare e introdurre nel nostro paese, l'Ungheria rischia il default con un debito pubblico salito all'80%.

Per questo il presidente cerca soprattutto di promuovere da parte dei media una sorta di autocensura: la nuova legge ungherese sulla stampa prevede infatti multe fino a 700.000€ nel caso di *violazione dell'interesse pubblico,* un interesse, come precisa Arato, non ben definito *che può significare quel che si dice ma anche quello che non si dice"* come il governo vorrebbe.

Secondo il direttore di Klub Radio si tratta di una guerra preventiva alla stampa *perché non si sappia che il re è nudo;* guerra in cui possono essere determinanti gli altri paesi democratici e naturalmente l'Unione Europea, non a caso ci sono ben tre procedure d'infrazione aperte nei confronti dell'Ungheria per leggi considerate in contrasto con i trattati europei.

Sembrerebbe anche necessario un risveglio dell'opinione pubblica europea perché non è certo solo l'Ungheria ad avere un passato di regime totalitario e tutti gli attuali rigurgiti nostalgici del regime in Italia per esempio rendono ben chiaro che certi pericoli non sono mai superati del tutto e che bisogna vigilare.

Tra l'altro e' interessante sottolineare che la radio è uno dei media che meglio regge al processo di ibridazione con internet e social: in Italia ha un'utenza stabile del 79% e mentre calano gli ascolti in casa, aumentano quelli via web e attraverso lo smartphone; effettivamente se si individuano emittenti serie si riescono ad avere informazioni più complete e rapide rispetto alle trasmissioni televisive o alla recente volatilità dei quotidiani, quindi un ascolto ben mirato e integrato dal web può veramente consentire un ottimo livello di informazione.

Per questo occorre tenere la guardia alta ovviamente non in un solo paese, Orban è il vicepresidente del PPE e l'Ungheria non è così lontana.

Bandiere apolidi a Isfahan

di Zoya Shokoohi

Lo scorso dicembre 2020 in Iran, nella città di Isfahan, in un quartiere in periferia, si è tenuto un evento in un ambiente interattivo e competitivo, "a place to stay". Lo scopo dell'evento prevedeva eliminare alcuni dei problemi del paesaggio urbano, rafforzare la partecipazione delle persone e sensibilizzare un loro importante ruolo nel cambiare la situazione attuale dei quartieri. Evidentemente l'uso di immagini e simboli locali distinti è molto importante al fine di perdere le identità locali e il potere di esprimere memorie collettive con opere d'arte. Per questo evento, Edoardo Malagigi ed io, abbiamo pensato di costruire un immaginario utopico in un modo molto semplice! Con le bandiere e con colori. Si tratta di un intervento fatto per vivacizzare la popolazione di un quartiere degradato, principalmente che dia speranza ai giovani, che indichi il desiderio di far accadere cose nuove e belle ma ancora da identificare. Si pensa che questa installazione dica che altre cose accadranno nel tempo, quando sarà superata l'emergenza pandemica e quando le strutture per la salute pubblica saranno tornate alla normalità. Di conseguenza è un progetto formato da colori che si muovono col vento e che hanno la forma di una bandiera, di una misura come tutte le bandiere di tutte le nazioni del mondo. Gli osservatori saranno portati ad identificare quei colori e quel disegno ad un determinato paese ma si accorgeranno presto che ognuna di quelle bandiere non è attribuibile a nessun paese, se non ad un paese ancora non identificato. Sono quindi espressioni di senso culturalmente sconosciute e che possono cercare l'apprezzamento nello sguardo fuggitivo del passante.

Abbiamo proposto il progetto ai coordinatori dell'evento tra cui, l'amministrazione pubblica della stessa città. Il progetto è stata accettato ed eseguito con il loro finanziamento. Le bandiere disegnate da noi sono state stampate su stoffa e allestite lungo la strada del quartiere Qaemieh, al posto delle bandiere di Iran e del quartiere. In questo modo, con il supporto del Comune, l'identità di un quartiere degradato è stato sospeso sostituendosi con le bandiere di utopie da identificare.

AURELIO AMENDOLA

UN'ANTOLOGIA
MICHELANGELO, BURRI, WARHOL E GLI ALTRI

a cura di
Paola Goretti e Marco Meneguzzo

PISTOIA
8 febbraio
25 luglio

Palazzo Buontalenti
via de' Rossi, 7

Antico Palazzo dei Vescovi
piazza del Duomo, 3

Emozionando

Dritto al cuore di Firenze

di Marco Gabbuggiani

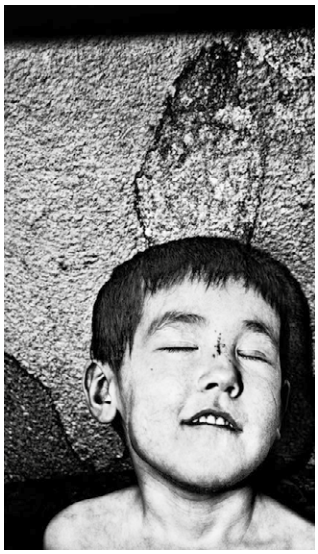
Credo di avere decine di foto del Ponte Vecchio perché mi ha sempre colpito meravigliosamente. Era però da tempo che volevo scattare la foto che mostro oggi ma... MAI mi si era presentata questa ghiotta occasione: un canottiere che percorresse il suo tragitto dritto e centrale verso il cuore del ponte come a voler trafiggere (a mo' di Cupido) quello che io considero il vero "Cuore di Firenze".
Quel pomeriggio sono rientrato a casa felice di aver finalmente fatto quella foto che da tempo desideravo fare e che mi sento di accompagnare con questa poesia che lo rappresenta meravigliosamente:
"Se torno a casa dal Ponte Vecchio, di sera, mi par d'entare a un tratto in una scorciatoia che meni al paradiso. (Del paradiso, almeno, come se lo figurano le ragazze dell'Impruneta e le spose di Sancasciano). Da tutte e due le parti gli ori e gli argenti covati dalle perettine elettriche rischiarano il mio cammino coi loro fulgori d'occasione. I raggi solari dell'oro e i riflessi ghiacciati dell'argento feriscono rapidamente i vetri delle automobili, gli occhi dei forestieri, i campanelli delle biciclette, le stelle dei soldati. Un incrocio di luci, una zuffa di scintille, una gara di splendori occupa e riempie lo stretto corridoio di fuoco vivo e morto. Gli orefici, in fondo alle botteghine vuote, di nanzi a' banchi verdi, seggono calmi e beati come se quella ricchezza fosse lì per il loro piacere. Anche il lastrico sembra più prezioso che nell'altre strade e appena vien la notte luccica qua e là come se le scarpe dei passanti fossero risuolate d'argento.
Le pietre false delle vetrine sforzano le loro trasparenze per dare ai più poveri l'illusione dei tesori d'oriente e dei diademi delle madonne. I mille orologi esposti in fila segnano tutti un'ora diversa per far capire che sono adatti a tutte le vite e che ognuno può scegliere la sua ora. Al sommo dell'arco, giù calante dal nero, una candida sfera elettrica fa pensare che il ponte abbia una luna tutta per sé."
(La mia strada" di Giovanni Papini - Cento pagine di poesia, pag. 41 e 42 - Vallecchi Editore – 1920)

Dalla Groenlandia alla Magnum

di Danilo Cecchi

Si sostiene da molte parti, e perfino non senza qualche ragione, che la fotografia documentaria sia morta, e da parecchio tempo. Le cause della sua presunta, rimpianta ed un poco prematura scomparsa, sono state attribuite fino dagli anni '70 alla preponderanza, ed anche un poco alla prepotenza, del mezzo televisivo, che è anche un mezzo invasivo. Poi si è accusata la troppo stretta vicinanza di altri generi fotografici come, in prima battuta, la fotografia commerciale degli anni '80 e '90, dove la pubblicità e la moda raccontano dei mondi così lontani dal mondo reale da rendere la raffigurazione di quest'ultimo noiosa, triste ed insopportabile. Un altro colpo basso è arrivato dopo gli anni '90 dai così detti fotografi-artisti, quelli che preferiscono inventare o reinventare la realtà piuttosto che raccontarla, e che sono riusciti ad affiancarsi ai fotografi di documentazione fino a corromperli, insinuandosi anche fra i membri di agenzie famose come la Magnum di Cartier-Bresson e soci. Negli anni 2000 la fotocamera ha cominciato ad essere affiancata e poi sostituita dai telefoni e dalle relative applicazioni fotografiche, trasformando il racconto del mondo reale in una banalità quotidiana del tutto insignificante. Ma la fine definitiva è stata certificata dai fotografi concettuali, per i quali non esiste più nessun rapporto fra il mondo e la sua raffigurazione, ma solo fra il concetto, o idea, del mondo e la elaborazione grafica, o fotografica, dello stesso, spesso ripetitivo, concetto. Nonostante tutte queste dichiarazioni di morte della fotografia documentaria, esiste ancora un manipolo di fotografi irriducibili, che ad onta delle preferenze del mercato e delle gallerie, si ostina a rincorrere il mondo reale, il suo continuo cambiamento, in meglio o in peggio, raccontando luci ed ombre, trionfi e tragedie, esaltazioni e disperazioni, splendori e miserie, e così via articolando. Uno fra i fotografi documentaristi che si è imposto recentemente grazie al suo stile personale ed inconfondibile ed alla scelta di temi particolarmente significativi è il danese Jacob Aue Sobol, nato nel 1976 e laureato nel 2000 alla Scuola Danese di Arte Fotografica. Alla fine del 1999 Sobol visita un remoto villaggio della Groenlandia, dove conosce una ragazza di cui si innamora, e vi torna nel 2000 per rimanervi due anni, vivendo come cacciatore e pescatore, e fotografando la vita della famiglia e degli abitanti nel villaggio. Nel 2004 pubblica, in danese, groenlandese ed inglese, il suo primo libro "Sabine", dal nome della sua ragazza, in cui racconta la sua esperienza ed il mondo ghiacciato posto ai limiti del mondo. Nel 2006 va a vivere per un mese in un villaggio sulle montagne del Guatemala, e poi si trasferisce con una nuova compagna a Tokyo, dove rimane per diciotto mesi e realizza il suo secondo libro "I, Tokyo", pubblicato nel 2008. Per il suo stile ed il suo impegno viene accettato nella Magnum come candidato esterno, per diventarne poi socio effettivo nel 2012. Il suo percorso attraverso il mondo non si arresta, visita Bangkok nel 2008 fotografando i bambini che sopravvivono a stento nei bassifondi della città, e successivamente si reca in altri paesi, compresa l'America e la Russia, arrivando fino alla Siberia nordorientale ed attraversando Mongolia e Cina. Sobol utilizza esclusivamente il bianco e nero, in maniera fortemente espressiva, caricando i contrasti e forzando all'estremo il linguaggio. Le sue immagini sono dure, assolute, dirette, provocanti, aggressive e talvolta prive di grazia e di delicatezza, ma profondamente vere ed altamente coinvolgenti. Il mondo che Sobol racconta, in Groenlandia come a Tokyo o altrove, non è un mondo facile, è pieno di contraddizioni e di passioni prorompenti, e viene interpretato con un linguaggio che tende ad esaltare queste caratteristiche, puntando dritto sul corpo e sul volto delle persone, sulla cui pelle, nei cui tratti e nei cui occhi si riflette il dramma dell'esistenza.

"Fotografo le persone perché qualcosa di loro è bello e voglio condividere con loro un momento. Le persone mi permettono di avvicinarmi a loro fisicamente, con la mia macchina fotografica, perché io sono uno sconosciuto che è arrivato ed ha mostrato loro quanto sono importanti. In pochissimo tempo cresce la fiducia reciproca, vieni invitato nelle loro vite e puoi creare un ritratto intimo come questo."



Automatismo **psicologico**

a cura di Matteo Graniti

Le narrazioni oniriche dell'artista emiliano, con i suoi personaggi che sembrano usciti dai romanzi di Philip K. Dick, in mostra nel Lu.C.C.A. Lounge&Underground fino al 5 marzo 2021. Visioni oniriche che aprono a nuove dimensioni spazio-temporali e manifestano l'inconscio dell'artista nei suoi anni giovanili. È così che prende forma la mostra personale di Adriano Venturelli "Automatismo psicologico", allestita nel Lu.C.C.A. Lounge & Underground fino al 5 marzo 2020. L'esposizione, a ingresso libero, è patrocinata da Comune di Lucca e The Lands of Giacomo Puccini. Al pubblico sarà proposto un consistente corpus di acqueforti, acquetinte e chine realizzate da Venturelli tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta. "L'artista, appena ventenne – spiega il curatore Matteo Graniti – trovava nella ripetizione del gesto tecnico la possibilità di dare corpo e voce ai timori, alle paure, alle visioni, solitamente intrappolate sul fondo della propria coscienza. Con tali premesse, ecco che i soggetti più ricorrenti sembrano automi con sembianze umane o animali, o che nella costruzione della trama di fondo ci si possa trovare dinanzi a un'apertura verso un'altra dimensione, con logiche diverse e più complesse rispetto a ciò che appare in superficie". Personaggi dalle sembianze surreali, che sembrano usciti dai romanzi di Philip K. Dick, attraverso i quali Venturelli indaga la parte più profonda del proprio essere con una forma espressiva che rivela una grande abilità e una "precisione maniacale". Il suo gesto tecnico si rifà alla teoria dell'automatismo psicologico di Pierre Janet e trova molte similitudini con l'automatismo psichico che André Breton descrive nel Manifesto del Surrealismo. www.luccamuseum.com info@luccamuseum.com

Il nipote di Astarotte

La maratona sulle acque

di Mario Draghi

"Whatever It takes". Mario Draghi; BCE, Banca d'Italia, direttore Ministero Tesoro, forum e consiglio per la Stabilità Finanziaria, università La Sapienza, MIT, Goldman Sachs, banca Regolamenti Internazionali, banca Asiatica Sviluppo, Gruppo dei Trenta, Gesuiti, università Trento, Padova, Firenze, Venezia, Princeton, Harvard, Panfilo Britannia, 7 lauree honoris causa, cammina sulle acque.

"Draghi deve avere l'umiltà di partire da quello che hanno fatto i 5 Stelle"
Vito Claudio Crimi : Senatore, Capo politico ad interim, diploma Liceo Scientifico.
"Mario Draghi: una Mary Poppins un po' suonata" Beppe Grillo, L'Elevato
"Non farò mai alleanze col M5S". "O Conte o c'è solo il voto". "Draghi può puntare a un governo di legislatura". "Ora coerenza". Nicola Zingaretti
"Se vince il no mi dimetto e mi ritiro dalla politica". Matteo Renzi
"Mai detto che volevamo uscire dall'euro". Antonio Maria Rinaldi: europarlamentare, professore a contratto.
"A Bruxelles ci sono dei criminali, sono criminali in giacca e cravatta, in confronto a loro i movimenti dei forconi sono dei lord". Matteo Salvini
"Il job act lo fa chi non ha mai lavorato in giorno in vita sua"
"Il PD sta con le banche, manda sul lastrico i risparmiatori"
"Escludo categoricamente qualsiasi alleanza con il PD, il partito di Bibbiano"
"Il nostro primo interlocutore è il PD con l'attuale segretario e con le persone che in questi anni hanno lavorato bene'. Luigi Di Maio
Matteo Renzi, potrebbe passare storia come qualcuno che si è suicidato per paura della morte. Die Zeit.

La storia di una famiglia **italiana in Etiopia**

di Maria Mariotti

Ho conosciuto Dedde e Anna Rossi, care amiche di mia suocera, in Engadina, negli anni Ottanta; durante le nostre passeggiate in montagna e mentre cercavamo funghi nei boschi sull'Inn hanno cominciato a raccontarmi il loro passato in Africa. Per me erano storie affascinanti che non mi stancavo di ascoltare; quando avevo studiato la storia e guardato le cartine dell'Africa tutto mi era sembrato tanto lontano, ma loro mi parlavano di quei luoghi a me sconosciuti con gli occhi lucidi e la voce rotta dall'emozione.

"Il villaggio dove abitavamo si chiamava Aselle, si trovava sull'altopiano degli Arussi a 2500 metri di altitudine, ma, essendo al tropico, aveva un clima temperato: era sempre primavera. I boschi erano pieni di fiori bellissimi, con moltissimi tipi di orchidee, popolati di scimmie, che tiravano sassi e rami, e di leopardi, ghepardi, sciacalli, iene, che di notte ridacchiavano e ci svegliavano. Alle spalle c'era un monte abbastanza alto e di fronte si vedeva, al tramonto, in lontananza, un lago che per effetto di rifrazione diventava rosso e si innalzava come una striscia nel cielo. Il sole al tramonto diventava una palla gigantesca e la luna era almeno quatto volte più grande della nostra (che delusione al ritorno scoprirla più piccola!), le stelle erano molto vicine.

La prima casa era formata da tre tucul in argilla e paglia, la cucina esterna in muratura, il bagno inizialmente in tenda. Avevamo come amici: quattro cani, un dikdik, la scimmia Cocò, il cavallo adorato da Dedde, Magalo, l'asinello di Anna, i camaleonti ed altri animali occasionali: saltarupi, zibetti, serpentari, formichieri, genette."

Promisi a Dedde che ne avrei scritto un racconto, che quel mondo era troppo affascinante per non trasmetterne la memoria. Confesso che da allora non avevo più pensato a quei ricordi che pure avevo trascritto e conservato gelosamente; alla luce dei miei studi sulle colonie ho sentito il bisogno di collocare meglio l'intera storia della loro vita in colonia ed ho contattato Anna, che vive ancora a Genova. Mi sono fatta spiegare le ragioni che avevano portato la sua famiglia a vivere in Africa:

"Era il 1937, io avevo quattro anni ed era estate quando raggiungemmo mio padre in Africa, con mia mamma e mia sorella, che aveva 11 anni. Mio padre si era recato in Etiopia da militare, durante la guerra, e ne era rimasto incantato, per tornarvi aveva partecipato ad un concorso per diventare "Residente", con l'incarico di amministrare il territorio. Per occuparsi della giustizia lui preferì istituire delle giurie formate dai notabili di ciascuna località così da non interferire troppo con la mentalità e gli usi locali. Alcuni funzionari, con la stessa carica di mio padre, avevano un altro comportamento: vessavano gli indigeni, si facevano consegnare le loro donne, li lasciavano in prigione senza un motivo per tanto tempo, si divertivano a rinchiudere in grandi gabbie le scimmie. Mio padre era molto rispettato, ce ne accorgemmo nei momenti difficili, lo avevano soprannominato "Kristos".

Che cosa ricordava Anna della vita sociale in colonia?

"Io ero la prima bambina bianca e bionda che gli indigeni vedevano, per questo mi osservavano con meraviglia e molta curiosità aveva destato la mia bambola, forse pensavano potesse fare qualche maleficio perché una mattina, che l' avevo dimenticata fuori, la trovammo con la testa staccata. Ad Aselle erano di stanza alcuni gruppi di squadroni di cavalleria formati da ascari e da ufficiali italiani: molti erano rampolli di famiglie nobili. Gli adulti erano in prevalenza uomini, andavano a cavallo, la sera giocavano a bridge e ascoltavano musica. Dato che esisteva anche un piccolo aeroporto, spesso arrivavano in visita le autorità ed in particolare il duca Amedeo d'Aosta, quando lo chiamavano "Altezza", lui rispondeva 'Uno e novantotto'. Un altro aspetto che mi incuriosiva conoscere era la fine della loro avventura africana e il ritorno in patria. Anna ricorda che tutto cambiò per effetto della guerra, si fece pericoloso restare perché iniziarono gli attacchi degli abissini del Negus, la sua famiglia riuscì a salvarsi, con l'aiuto dei notabili del luogo, ma ci furono episodi di violenza, alcuni morirono. Riuscimmo a fuggire su un camion, prima ci tennero in un campo di prigionia ad Addis Abeba, poi a Mogadiscio, da dove le donne e i bambini alla fine riuscirono ad imbarcarsi nelle navi della Croce Rossa che ci avrebbe rimpatriato, mentre gli uomini abili per la guerra dovevano restare. Facemmo il viaggio con le motonavi Saturnia e Vulcania, ciascuna con 2500 persone a bordo, circumnavigando l'Africa, scortate da corvette inglesi e precedute da un dragamine. Il viaggio durò 45 giorni con diversi scali: nel Kenia per caricare altre persone, a Port Elizabet, per caricare viveri (soprattutto cavoli e mele), a Las Palmas ed a Gibilterra. Ricordo, al passaggio di Capo di Buona Speranza una tempesta terribile; in navigazione, alla fine di luglio, fummo informati della caduta di Mussolini, per cui per alcuni giorni ci fu incertezza circa un eventuale cambio di destinazione. Vicino a Malta le navi inglesi lasciarono la scorta e, nel percorso fino a Taranto, si riuscirono a "scansare" cinquantasei mine, a vista, arrivando finalmente a Taranto il 12 agosto 1943. Infine l'attraversamento in treno (della Croce Rossa) della penisola: da Taranto al Piemonte, ricordo che scoprivo dal finestrino del treno i paesaggi italiani, infine a Gavi raggiungemmo la casa degli zii."

di Paolo Marini

Il mondo di **Millet**

Lo chiamerei "il mondo di Millet": quello del lavoro, o meglio, dei lavoratori dei campi. Ne sono inconsapevoli protagonisti zappatori, seminatori, vendemmiatori, spigolatrici, pastori, individui anonimi, ignorati dalla storia, piegati dalla fatica, soggiogati dai capricci e dalle intemperie delle stagioni – eppure sempre lì, indefessi e tenaci, a compiere il loro ufficio quotidiano - senza del quale non avrebbero di che vivere - che si fa a suo modo eroico, alto. Sono giusto il loro anonimato e il loro silenzio, l'ombra in cui sono relegati, che (mi) affascinano, su cui l'arte – per esempio, attraverso un pittore come Jean-François Millet – sopraggiunge aprendo uno squarcio ed indirizzando una luce ed una attenzione inedite. Si è scritto della cifra personale di questo artista del XIX secolo, nel senso che nella sua produzione progressivamente si fondono il realismo di Courbet ed il "naturalismo panteista" della Scuola di Barbizon, fino alla elaborazione di "una visione del mondo contadino quasi atemporale, in una monumentalità eterna" (Laurence des Cars, "Intorno a Barbizon. Il paesaggio francese tra romanticismo e realismo", ne "La nascita dell'Impressionismo").

Micro rece

I colonizzatori italiani

Il colonialismo italiano è una delle grandi rimozioni del nostro paese. Confinato tra il falso miti dell'"bravo italiano" o in racconti di colore della memorialista post bellica tutta intenta a ricostruirsi una verginità, per anni è stato ignorato o al massimo considerata una parentesi disdicevole, breve e comunque non paragonabile a quella di altri Paesi.

Nel mentre la storiografia, almeno a partire dagli anni '70, andava invece scoprendo e raccontando cose diverse e molto meno positive. Dall'uso del gas in Etiopia, alle repressioni in Libia, passando per le segregazioni dei popoli conquistati.

Tuttavia tra la storiografia e il racconto mainstream non si è mai trovato un punto di contatto e ancora oggi le Colonie rimandano a un che di esotico magari di maldestro ma non certo di efferato. Pure la polemica sul madamato di Montanelli tra statue imbrattate e difese corporative e di genere, ha finito per non centrare il punto sulla politica segregazionista del regime italiano in Africa che tollerava il madamato (almeno fuori dai centri urbani) ma legiferava in senso opposto, tentando di imporre la segregazione in nome della purezza della razza.

Di tutto questo e molto ancora parla In terra d'Africa, di Emanuele Ertola. Un libro di storia sociale che ha come oggetto di indagine gli italiani che scelsero o furono scelti per popolare l'Impero, una volta che Mussolini aveva conquistato l'Etiopia. Un racconto dei civili che illusi dalla propaganda, o vogliosi di avventura e possibili guadagni diedero vita a una vera e propria colonia di insediamento, in cui i bianchi non avevano nessuna intenzione di "civilizzare" gli autoctoni ma di segregarli o al massimo assoggettarli come manodopera a basso costo.

Ertola in un confronto anche con gli altri modelli europei di colonizzazione ci mostra le specificità della burocratizzazione dell'Impero, il tentativo totalitario di imporre un modello centralizzato e centralista che poi, italicamente, faceva acqua da tutte le parti.

Un racconto delle miserie di chi, credendo all'idea del posto al sole, finiva per sperperare tutti i risparmi in attesa di un'autorizzazione ad aprire un'attività economica in quel di Adis Abebe, dove semplicemente tale attività non aveva senso di esistere.

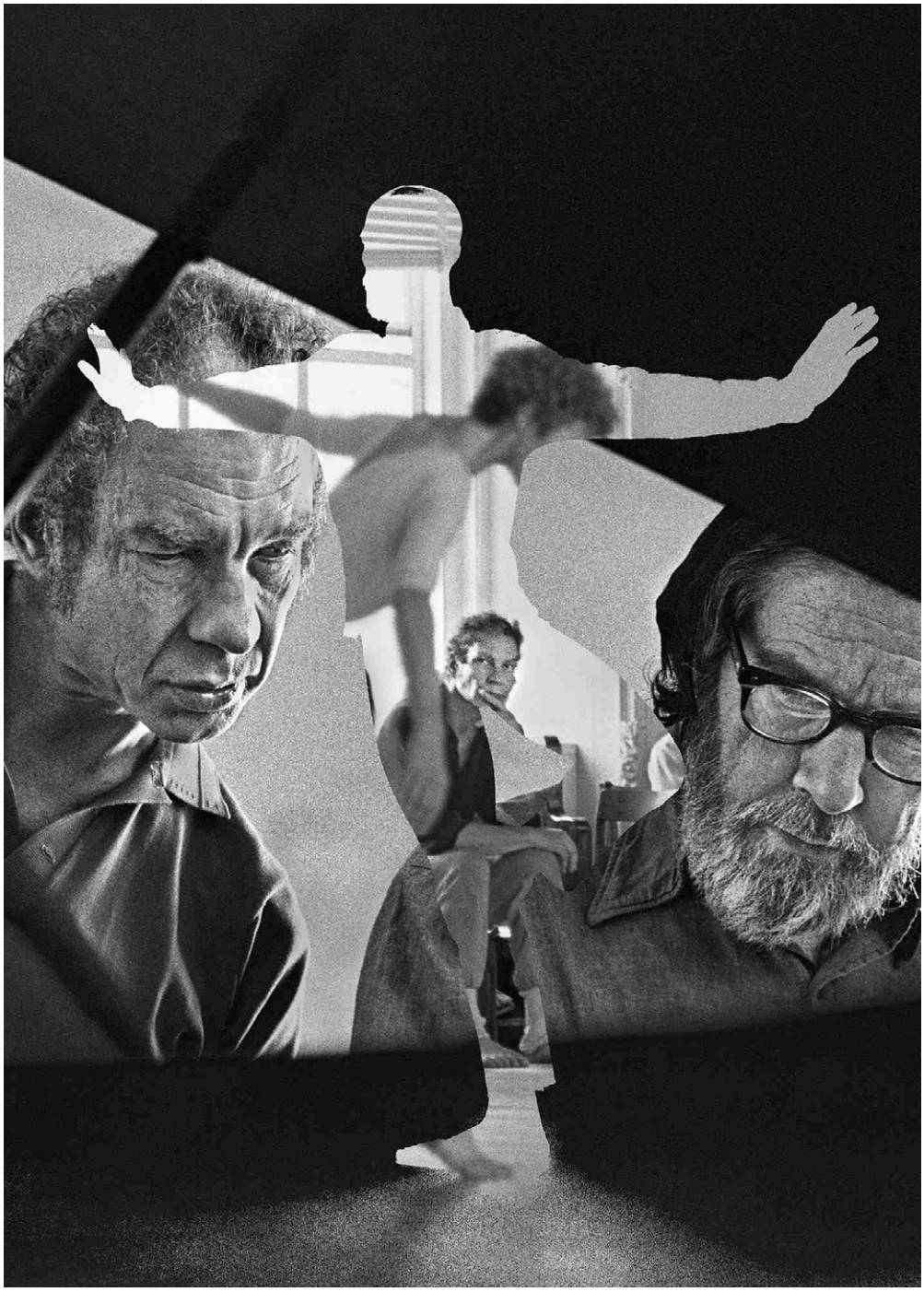
Un libro davvero interessante e unico nel suo genere, in cui nulla è risparmiato al regime e ai colonizzatori. Dagli insuccessi economici, alle politiche di "ripopolamento" della razza bianca, il reclutamento per i bordelli e il fallimento delle politiche abitative. Una finestra documentata e precisa su un'altra pagina ingloriosa del nostro passato che non dovremmo mai dimenticare.

Emanuele Ertola, In terra d'Africa. Gli italiani che colonizzarono l'Impero, Laterza 2017

La danza non prestabilita
di Cunningham e Cage

di Giovanna Sparapani

Danzatore e coreografo statunitense (Centralia/Washington, 1919 – New York, 2009) Cunningham ricercò una fusione tra la tecnica della 'modern dance'e quella della danza classica, proponendo innovazioni fondamentali per la storia del balletto novecentesco. Dal 1940 al 1945 lavorò nella compagnia di Marta Graham mostrandosi in sintonia con i criteri da lei propugnati di una danza intensamente espressiva, perfezionando però in parallelo la tecnica accademica presso la School of American Ballet di Balanchine. Ben presto Cunningham abbandonò la gestualità, che suggeriva problematiche esistenziali tipiche della 'modern dance', lasciando ogni fine descrittivo e dedicandosi ad esplorare le varie possibilità del corpo che si muove nello spazio con doti di velocità, energia e notevole elevazione. Sulla scena non veniva ad essere privilegiato un punto centrale come nel balletto classico e i movimenti dei danzatori potevano essere divergenti ed avere ritmi diversi tra di loro: il palcoscenico non presentava più parti 'deboli' o 'parti forti', ma lo spazio era tutto ugualmente percorribile. Cunninghan nel 1951 cominciò a creare coreografie introducendo il criterio dell' 'alea' che perfezionò meglio nel 1953 nella "Suite by Chance", costruita secondo un canovaccio di movimenti prestabiliti ma senza fissare a priori quali danzatori dovessero interpretarli: i vari ruoli erano affidati casualmente ad un lancio di monetine... Intensi furono i rapporti del coreografo con musicisti a lui contemporanei tra cui emerge John Cage (1912-1992), che sarà anche suo compagno di vita e con il quale sperimenterà le sue idee coreutiche innovatrici, in piena sintonia con le azzardate sperimentazioni musicali del compositore statunitense. Cage esplora anche il campo dei rumori, con la ricerca di percussioni completamente estranee alla tradizione anche folclorica, come tazzine, barattoli o cerchioni di auto: famosissimo è il suo 'pianoforte preparato' in cui inseriva tra le corde dello strumento oggetti di uso quotidiano che ne variavano il suono in modo non previsto. Affascinati entrambi dal criterio della casualità, arriveranno a creare degli eventi musicali e coreutici senza una traccia prestabilita, aprendo la strada ai cosiddetti 'happening', nati negli Stati uniti e poi diffusi anche in Europa negli anni Sessanta, in cui il pubblico era chiamato a diventare protagonista di azioni teatrali non precedentemente strutturate che comprendevano musica, danza, parole recitate e arte figurativa. Nell' "Untitled Event", organizzato da Cage nel 1952, veniva offerta al pubblico una performance che vedeva insieme a Cunningham e ad alcuni ballerini della sua compagnia, il pittore Robert Rauschenberg, oltre a poeti e musicisti in un'atmosfera decisamente interdisciplinare.La collaborazione di Rauschenberg con Cunningham e Cage fu intensa, tanto che Robert, dal1952 al 1964, firmerà ventidue allestimenti di cui curerà costumi e scenografie. L'infaticabile coreografo statunitense stabilirà rapporti di stretta collaborazione anche con altri artisti, esponenti di punta dell'avanguardia newyorchese, quali Frank Stella, Andy Warhol, Robert Morris e Jasper Jons che si ispirava al grande Duchamp.Negli anni '50 del Novecento, New York sta diventando il centro nevralgico per le avanguardie artistiche, togliendo il primato alla 'Ville Lumière' e all'Europa.



testo e disegno di Paolo Francesco Matina

Parole uso e abuso **Colori**

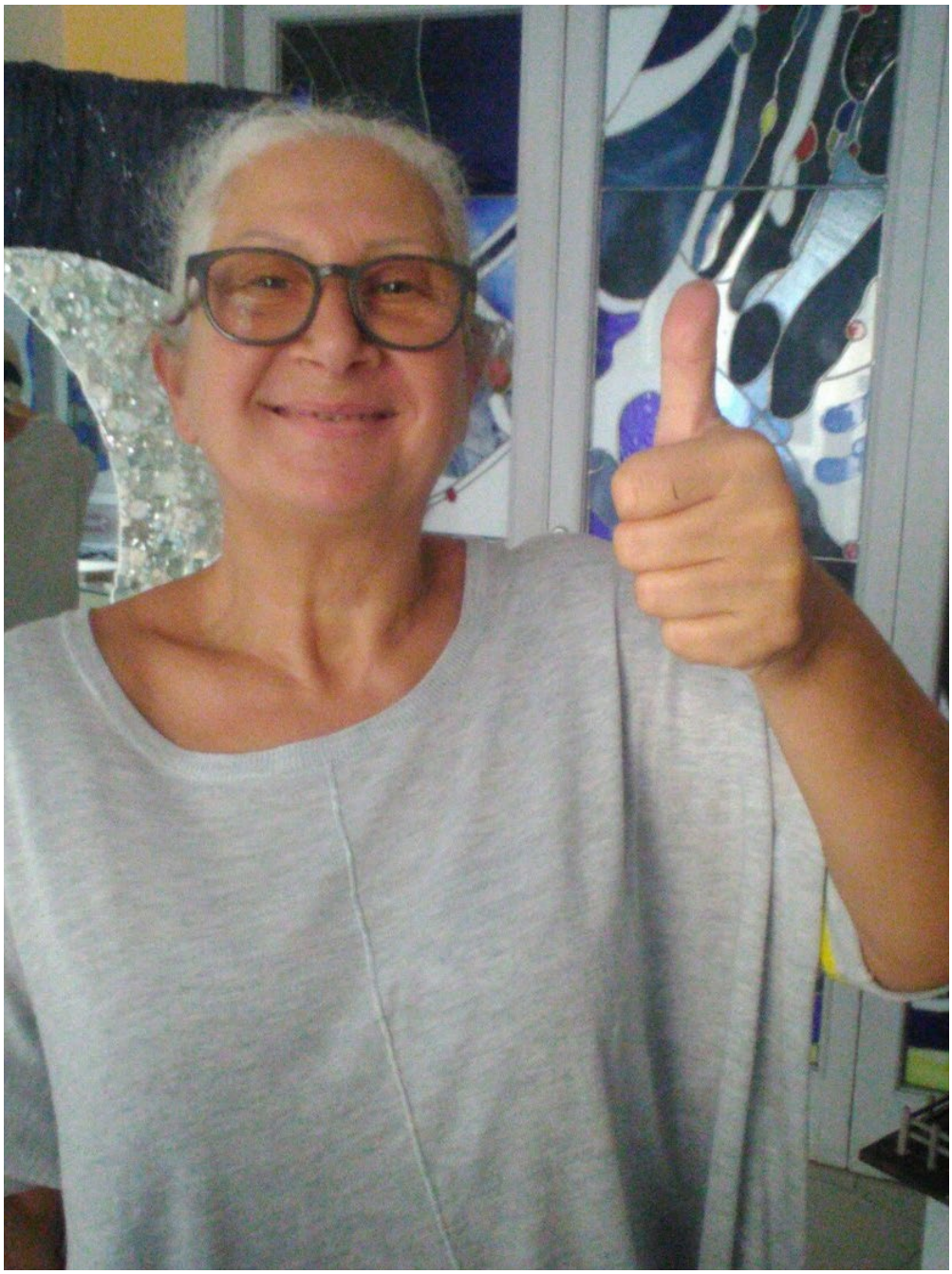
Prima di parlare dei colori va ricordato che la scienza non ha ancora appurato se le cose che noi vediamo colorate lo siano davvero o se i colori siano soltanto propri della decodificazione visiva degli uomini. Al riguardo sono curioso di conoscere tesi e ricerche che a me risultano sfuggite. Ebbene se affrontiamo una analisi su come l'uomo ha usato i colori, soprattutto per i propri abiti e per abbigliarsi, in generale ci rendiamo conto che esistono in ogni epoca ed in ogni cultura regole e precetti molto precisi. E' indubbio che l'abito fa il monaco ed in particolare lo fanno i colori usati fanno. Possiamo osservare che quando l'ambiente Naturale è uniforme, monocromatico allora le popolazioni usano il colore per distinguersi da esso, per non perdersi. E' il caso degli indiani d'America, delle popolazioni che abitano i deserti dell'Africa del centro, della Cina, delle zone artiche o delle zone rocciose alpine e delle Ande. Che sfavillio di colori. In epoche relativamente a noi più recenti alcuni colori sono diventati i distintivo di ceti; i ceti più ricchi naturalmente i ceti religiosi. Ecco il marrone ed il bianco dei frati, il porpora degli alti ecclesiastici, e così via. Ancora più vicino a noi alcuni colori sono diventati il distintivo di alcuni tipi della società. Il nero degli ufficiali, il verde marcio dei soldati, sempre il nero delle guardie. Ma anche il rigato sbiadito dei carcerati. Rigidamente i colori vengono usati per contraddistinguere una determinata collocazione nella società. Ecco ancora l'azzurro usato per abbigliare le bambine, come il velo della Madonna. Poi trasformato in rosa dal secolo scorso. Anche le cerimonie e gli stati d'animo hanno i loro colori: il nero per il lutto nell'area occidentale, il bianco per il lutto per le popolazioni asiatiche. Il bianco per le spose occidentali ed il giallo per quelle asiatiche. Oggi i colori vivaci sono banditi, o meglio, non sono più necessari. Ed ecco che ne approfittano le prostitute ed i gay dichiarati per distinguersi dagli altri.

I pensieri di Capino

Il Palio della Candelora **e le contrade morte**

Confidando nella benevolenza di illustri storici, quali Roberto Barzanti e Mauro Civai, provo a immaginare che (dopo il sacrificio che i Senesi hanno sofferto lo scorso anno vedendosi "scippati" sia del Palio di Provenzano che di quello dell'Assunta), in questo 2021 possano essere ben tre le "carriere". Quella straordinaria, diciamo subito, che la si sta disputando anziché nel Campo, in quel di Roma, ma la copertura televisiva è (ed è stata) assicurata con una ampiezza tale che né Silvio Gigli, né Paolo Frajese, in anni lontani, hanno mai neppure potuto sognare venisse loro offerta mentre trasmettevano per ore le loro cronache, con passione, dalle bifore del Palazzo Sansedoni. In realtà, questo Palio (che chiameremo della Candelora), è talmente straordinario che, fatto rarissimo, non ci sono rivali ai canapi: non Istrici né Lupe, non Chiocciole, né Tartuche, non Montoni, né Nicchi. Anzi (in segno di pace), sembra proprio che per l'occasione si sia chiamato ad assolvere il ruolo di Mossiere, un Contradaiolo del Drago (Contrada che non ha rivali). E, infine, la novità delle novità: all'uscita dall'Entrone, fra qualche "oh" di meraviglia si scorgono, appiedate, le monte delle Contrade morte. Ognuna ha un nome che (a ben pensarci) è evocativo delle formazioni politiche che sono in Parlamento, da anni o anche solo da qualche settimana. Tanto per fare qualche esempio: come non pensare che la Contrada morta del Gallo (e non solo perché finì incorporata da ben tre altre Contrade), possa far pensare a Grillo e come negare che la Quercia possa essere la Nonna del PD? In quanto alla Vipera, pare indubbio che il suo DNA sia passato (veleno compreso) a colui che, prima di colpire, è uso invitare la preda a stare serena. E così anche per le altre. E' davvero un Palio straordinario: lo stesso ordine di ingresso ai canapi segue un rituale del tutto nuovo: le monte appiedate si cedono il passo l'un l'altra, risparmiando allo stesso Mossiere la fatica, spesso improba, di raccomandare il rispetto nell'allineamento. Nessuna uscita dai canapi per consentire di avvicinare la "rincorsa", per il semplice fatto che tra i canapi c'è posto per tutti. Il sogno (proiezione freudiana) prevede che all'abbassamento dei canapi, si inizi una del tutto inusuale, lenta, passeggiata sul tufo. E, ben prima della curva di San Martino, inizi a delinearsi la tattica: ognuno scruta i "compagni di passeggiata", ben attento a non... farsi fregare. A noi, spettatori interessati, l'auspicio che (quando il sogno cederà il passo alla veglia) qualcuno almeno dei problemi pensando ai quali ci siamo addormentati, si sia sdipanato e che le Contrade morte possano aver imparato qualcosa che possa... farle vivere davvero. Se no, sarà un casino e la mano passerà alle scazzottate.

di Nicla Pierini



L'Angela del vetro

Il vetro è un materiale ibrido, non è un solido ordinario e non è nemmeno un liquido. Utilizzato da sempre nei modi più disparati, ancora oggi affascina e suscita curiosità. Angela Ciccarello, che ha fatto di questo materiale l'elemento centrale della propria espressione artistica, lavora il vetro da quando frequenta le scuole medie: «Sono nata e ho vissuto fino a 20 anni in un piccolo paese dell'entroterra della Sicilia. Fin da bambina ero appassionata di lavori manuali e come era uso in quegli anni mi fu insegnato tutto sul cucito, la maglia e il ricamo. Alle scuole medie c'era l'ora di "applicazioni tecniche" dedicata proprio all'apprendimento di questo tipo di lavori. Le femmine imparavano i lavori domestici e i maschi andavano in laboratorio. Con mia mamma avevo già imparato tutti i lavori domestici e così la mia professoressa cercò delle attività alternative per tenermi impegnata. Mi insegnò a lavorare il sughero, lo spago, i sassi, la cera, la rafia e un giorno mi chiese di portare un vetro, dei disegni, dei fumetti e un pennino con inchiostro di china. Ecco dove ebbe inizio la mia passione per il vetro. Cominciai a disegnare su quelle lastre di vetro e feci un numero inimmaginabile di quadretti. Mi innamorai di quella tecnica nuova che mi permetteva svariate applicazioni, e poi continuai a perfezionarla usando anche inchiostri colorati». Per molti anni Angela Ciccarello si dedica alla progettazione e alla produzione di vetrate e oggettistica. Lavora con progettisti, designer, architetti e privati, intrattenendo anche delle collaborazioni con gli Stati Uniti. Nel frattempo consegue la qualifica di insegnante e maestra d'arte fino a fondare nel 1992 una scuola, la "Glass Art Academy": «Dietro le richieste insistenti di diversi amici, ho organizzato un primo corso serale di mosaico in vetro, poi un corso di Tiffany, poi fusione del vetro piano e infine pittura e sabbiatura. Gli alunni erano entusiasti e le lezioni in gruppo si dimostrarono valide. All'inizio proposi lezioni per hobbisti e in seguito ho tenuto corsi formativi e master. Fu un successo con l'arrivo di studenti stranieri, la maggior parte giapponesi». Angela ripete dentro di sé la filosofia di Aristotele "educare la mente senza educare il cuore significa non educare affatto": «Non volevo trasmettere soltanto una tecnica, volevo trasmettere la passione per un materiale così rigido e duttile allo stesso tempo, non volevo essere un'esperta che trasmette solo informazioni. Quando insegno, lavoro con il sapere e con le persone. Dare risposte alle loro curiosità comporta una maggior conoscenza e preparazione. Accompagnare un allievo nella riuscita di un percorso significa cercare un metodo il più personalizzato possibile». Con molti allievi è nata anche un'amicizia: «Insegnare aumenta la mia motivazione e l'entusiasmo verso nuove attività. Ricordo con tenerezza la mia prima allieva giapponese, con la quale sono sempre in contatto. Quando ci incontrammo la prima volta mi chiese di insegnarle il gusto italiano. Sorrisi, pensando che quello non avrei potuto trasmetterlo. Posso spiegare le tecniche e i metodi ma non il gusto italiano che assimiliamo fin dalla nostra più tenera età. Non immaginiamo quanto siamo fortunati a vivere in un paese così ricco di arte e cultura. Noi viviamo immersi nell'arte senza rendercene conto. Ogni vicolo, ogni strada, ogni piazza ha un particolare, un fregio, un elemento che ci riempie gli occhi». La soddisfazione più grande di Angela è quella di custodire e tramandare l'arte della lavorazione del vetro e ogni nuova scoperta la entusiasma e la stimola come quando frequentava le scuole medie e sgattaiolava dall'aula, spinta dal desiderio di imparare nuove tecniche.

Musica Maestro

Il canto dei pellegrini

di Alessandro Michelucci

La Galizia è la regione nordoccidentale della Spagna, confinante con il Portogallo, al quale è legata da una stretta affinità linguistica, dato che il galego è molto simile al portoghese. Il capoluogo, Santiago di Compostela, è la meta del celebre pellegrinaggio che attraversa l'Europa con vari percorsi e termina alla Cattedrale di Santiago di Compostela, capoluogo della regione.

Secondo la religione cristiana, una necropoli rinvenuta in questa città ospiterebbe le reliquie dell'apostolo San Giacomo il Maggiore. A lui è dedicato l'Anno Santo in corso, detto appunto Anno Giacobeo. L'iniziativa religiosa rende il Cammino di Santiago ancora più importante, sebbene questo goda ormai di un rilievo mondiale che va oltre il dato puramente religioso, come attesta la varietà di pellegrini che lo percorrono ogni anno: cattolici, protestanti, atei, ecologisti, semplici curiosi. Il famoso pellegrinaggio è stato celebrato dal cinema, dalla letteratura e dalla musica. A noi, ovviamente, interessa soffermarsi sulla seconda arte.

L'Ensemble Discantus, un gruppo vocale francese specializzato nel repertorio medievale, ha realizzato *Compostelle. Le chant de l'étoile*
(Jade, 2003). I tedeschi Bernd Scholl e Rüdiger Gleisberg hanno inciso *The Sacred Path: A Voyage to Santiago de Compostela* (Blubber Lips, 2009), un lavoro complesso d'impianto sinfonico-elettronico.

Ma finora abbiamo parlato di musicisti stranieri. Non dobbiamo però dimenticare che il Cammino di Santiago rappresenta un forte riferimento identitario per quelli galeghi. Il complesso folk Milladoiro ha realizzato *Iacobus Magnus* (Discmedi, 1994) per l'Anno Giacobeo del 1993. Oggi è un gruppo locale altrettanto importante, Luar Na Lubre, a celebrare la ricorrenza con un doppio CD, *Vieiras e vieiros. Historias de peregrinos* (Warner Music, 2020).

Nato nel 1986, questo gruppo si è affermato velocemente come uno degli alfieri del *revival* celtico: la regione nordoccidentale della Spagna conserva forti legami culturali e archeologici con Bretagna, Irlanda e Scozia.

Lo stesso nome della Galizia deriva dal latino *Gallaecia*, l'antica provincia romana abitata dai celebri Galli, presenti anche in regioni europee più settentrionali.

Ma il gruppo fondato da Bieito Romeiro non coltiva la celtomania: ha collaborato più volte con Mike Oldfield e ha inciso un interessante CD dedicato alle musiche tradizionali delle altre regioni spagnole (*Extra: Mundi*, 2015). Inoltre, essendo profondamente legato all'identità culturale galega, non poteva certo trascurare il Cammino di Santiago.

Ecco quindi *Vieiras e vieiros. Historias de peregrinos,* dove sono presenti otto musicisti: col tempo la formazione ha subito numerosi cambiamenti, ma la strumentazione è rimasta molto ricca, con chitarre, flauti, fisarmonica, violino, gaita (la cornamusa galega), bouzouki, etc.

Il brano iniziale, "Benvido", è cantato in galego da Miguel Rios, figura centrale del rock spagnolo da quasi mezzo secolo. In "Dum Pater Familias" spicca invece la voce di Raquel Rodríguez Martínez, affiancata da quattro baritoni. Più aggressiva è "Os Galegos de Glensheil", con chitarra e ritmica in evidenza. "Camino dos Celtas" è uno strumentale trascinante. La ricchezza culturale del pellegrinaggio viene sottolineata dall'uso di varie lingue: "La grande chanson" è un antico tradizionale francese, mentre "(Bela) Muxia" è cantato in inglese.

Il secondo CD contiene pezzi tratti dai lavori precedenti, fra i quali
Espiral (2002), *Ao Vivo* (2009), *Solsticio* (2010) e *Mar Maior* (2012).

Caratterizzati dall'ampio uso di voci femminili, questi 14 brani sono un'ottima introduzione alla carriera poliforme del gruppo. Numerosi gli ospiti, fra i quali il chitarrista irlandese Pat Kilbride; Miro Casabella, che nel tardo franchismo guidò la canzone di protesta; l'Orchestra sinfonica di Bratislava, che infonde vigore mistico alla "Cantiga de Santa María".

La perizia strumentale e la carica espressiva confermano il valore di Luar Na Lubre, musicisti rigorosi ma mai accademici. Senza aver niente da invidiare ai colleghi bretoni e irlandesi, al tempo stesso se ne differenziano per certi accenti latini dovuti alla diversa collocazione geografica.

Vieiras e vieiros. Historias de peregrinos, dedicato ai pellegrini prima ancora che al Cammino di Santiago, sottolinea che ormai il percorso non è più monopolio di una fede particolare, ma un patrimonio culturale che appartiene a tutti. L'elegante confezione è accompagnata da un libretto che contiene i testi e i bei disegni di Alfredo Erias.

Nonostante le restrizioni imposte dalla pandemia, il gruppo ha annunciato alcuni concerti in varie città spagnole. Naturalmente non ne mancherà uno a Santiago, dove si esibirà il 26 marzo.

Nel numero 386, nella rubrica "Musica maestro" (pagina 19), abbiamo scritto:
"Senza dimenticare Lucia Baldini, moglie di Arlo, che alla fine degli anni Ottanta ha lasciato l'etichetta
e si è affermata nel campo della fotografia", mentre in realtà "nel 2005 ha lasciato l'etichetta... ".
Ci scusiamo con Lucia.

Picasso, un poeta che ha sbagliato

di Simonetta Zanuccoli

Ascolta nella tua infanzia / l'ora che bianco nel ricordo azzurro / bianco orla nei suoi azzurrissimi occhi / e pezzo d'indaco di cielo d'argento / gli sguardi bianco attraversano il cobalto / il bianco foglio che l'inchiostro blu strappa / bluastro il suo oltremare scende / e bianco gode del riposo azzurro / agitato nel verde cupo / muro verde che scrive il suo piacere / pioggia verde chiaro / che nuota verde giallo nell'occhio chiaro / sull'orlo del suo piede verde / la sabbia terra canzone / sabbia della terra / pomeriggio sabbia terra. L'attività poetica di Pablo Picasso ha dato origine a pochi studi e rimane ancora in gran parte sconosciuta al di fuori di una ristretta cerchia di specialisti. L 'artista spagnolo, a partire dal 1935, in un momento difficile della sua vita, cominciò a dedicarsi alla poesia come farà in seguito in altri periodi pubblicando su riviste d'arte e letteratura. L'intera raccolta di 350 uscirà postuma nel 1989 in un volume intitolato Écrits. In un'intervista Picasso aveva affermato "Dopo tutto le arti sono una. Puoi scrivere un dipinto con le parole proprio come puoi dipingere i sentimenti in una poesia". Le sue sono di poche righe o di più pagine: un flusso ininterrotto e incalzante senza punteggiatura, quasi sempre senza titolo, utilizzando buste, frammenti di carta, pezzi di giornale, fogli molto belli e carta igienica ma, qualunque fosse il supporto, la scrittura, a mano, spesso con matite colorate, accompagnata da cancellature, correzioni, aggiunte successive, schizzi e disegni, colpisce per l'aspetto visivo sorprendente. Una messa in scena della parola come è stato scritto in occasione della mostra, appena terminata, Picasso poète al museo a lui dedicato a Parigi. Nei testi così rapidi e diseguali, con i forti contrasti e le rotture di generi, con le ripetizioni e i collage di frasi, incuranti della sintassi fino a creare una distorsione del linguaggio ordinario c'è tutto lo stile del Picasso artista.

Un fiume nel bianco vuoto / nell'ombra azzurro chiaro dei colori di lillà / una mano sull'orlo dell'ombra fa ombra alla mano / una cavalletta molto color di rosa / una radice alza la testa / un chiodo il nero degli alberi senza niente / un pesce un nido il calore in piena luce.

Picasso rimane pittore anche quando scrive e, come nelle tele, le sue poesie sono una miscela multipla e insolita di immagini di parole con ampie pennellate di colore: L'odore così violento del tono viola scuro diffuso sui verdi di mela e rugiada che bagnano il limone di rosa calma la musica arancione acida fino al punto di soffocarla. Come Picasso artista anche il poeta non ha pregiudizi a trarre ispirazione e emozioni dalle cose più banali che lo circondano. Il pittore dice "I quadri si fanno sempre come i principi fanno i figli: con le pastorelle. Non dipingiamo mai un ritratto del Partenone; non dipingiamo mai una poltrona Luigi XV. Dipingiamo un pacchetto di tabacco, una vecchia sedia...". Per il poeta gli oggetti quotidiani si trasformano in personaggi vivi di una commedia drammatica *La sedia muove dolcemente la mano che la strangola..., il lenzuolo si alza dal letto...* e così descrive una sigaretta che si consuma in un portacenere a forma di cavallo *Il tabacco avvolto nel suo sudario / ...spira i suoi disegni modernisti / sul cadavere del cavallo / e al fuoco del suo occhio / scrive sulla cenere / l'ultima sua volontà.*

Naturalmente, con la solita bulimia creativa, intrisi di sangue, violenza, dolcezza, anche nelle poesie ritornano i temi cari a Picasso: corride, guerra, ricordi d'infanzia, amori, cibo...e spesso le parole aggiungono e svelano quello che la pittura non mostra. André Breton in un articolo pubblicato su una delle sue riviste, si chiedeva se *fosse altrettanto importante come poeta quanto lo era come pittore. Picasso non avrebbe avuto dubbi a rispondere. Di se diceva con ironia: "In fondo credo di essere un poeta che ha sbagliato."*

a cura di Giovanna Sparapani

Sguardi al femminile

Red Morocco

Anna Rosati

Anna Rosati è visual artist, fotografa e graphic designer. Professionista dal 1979, collaboratrice di Fulvio Roiter, si è dedicata per anni a reportages pubblicati su riviste di eccellenza. Laureata in cinematografia al DAMS - UNIBo, ha poi conseguito due titoli di Alta Formazione. Nel 2013 dà vita a RI-prendere© progetti di arte e fotografia, laboratorio rivolto a persone con particolari fragilità condotto nell'Istituto Penale Minorile Siciliani di Bologna e, successivamente, nel Montecatone Rehabilitation Institute di Imola.
Nella sua attività di docente si occupa di letture portfolio, laboratori didattici ed editoria.
È stata pioniera del linguaggio iPhonography e mobile photo con cui ad Arcos - Museo di Arte Contemporanea Sannio di Benevento, nel 2017 si è tenuta la prima mostra istituzionale di soli scatti iPhone.
È cofondatrice di Donne Fotografe - Italian Women Photographers' Association e socia AIRF (Associazione Italiana Reporters Fotografi).
Sue personali sono state ospitate in numerose sedi prestigiose in Italia e all'estero.
Riconoscimenti recenti: 2018 Urban Photo Awards, Project & Portfolios, selected; 2019 FAPA Fine Art Photography Award 4th edition, Professional Conceptual, nominée; 2019, Julia Margareth Cameron Award, Menzione d'onore.
La foto della Rosati che presentiamo è un mattino luminoso nella regione della Tadla-Azilal (Marocco) seguendo le fasi di un progetto sullo sviluppo della filiera oleicola creato da una Onlus emiliana. info@rosatistudio.it - www.rosatistudio.it

Gli imperdonabili lanciano l'Anonima Poeti

di Peter Genito

In un nostro precedente articolo dedicato al linguaggio precario dell'oggi, sostenevamo la creatività della scrittura digitale e del web, per l'ispirazione dei poeti. Constatavamo tuttavia come premessa un deficit della poesia, specificamente di quella lineare, la sua incapacità di arrivare al cuore delle persone. Riscontravamo come le parole dei poeti di oggi fossero svuotate di evocazione, come la lingua avesse perduto la sua originaria potenza ispiratrice. La "poesia dei libri di poesia" è quasi sempre vuota, inessenziale, autoreferenziale. Ci domandavamo e continuiamo a domandarci, che cosa significhi "creare" oggi. Come possono, oggi, i poeti essere originali, utilizzando i social media per "fare" poesia? Il gruppo letterario "Gli Imperdonabili" ultimamente sta vivacizzando la scena della letteratura, imponendosi nel dibattito culturale italiano con combattività, originalità e indipendenza intellettuale. Questo gruppo, che cerca di rappresentare anche nelle tematiche la classe sociale dei lavoratori, ha lanciato il contest di poesia online "Anonima Poeti". Gratuito e di facile accesso per tutti, il contest si svolge interamente online, a partire dalla pagina facebook del gruppo (https://www.facebook.com/imperdonabili/), dove si trovano tutte le istruzioni per partecipare. Un contest innovativo e diverso dai tradizionali concorsi letterari. Niente tassa di partecipazione, niente pieghi di libri, niente raccomandate né raccomandazioni. Il contest è partito il 1 e durerà fino al 27 febbraio, nel corso del mese il gruppo commenta in diretta i testi pervenuti nel più completo anonimato. "Come l'anno scorso per l'Anonima Racconti - scrive Giulio Milani, editore di Transeuropa e ideatore del contest - abbiamo emanato un dpcm poetico allo scopo di produrre un Grande Reset dei protocolli di scrittura industriale. Al contrario di quanto pensano (pensano?) gli ingenui, la scrittura non è un fatto individuale, ma interdividuale, che si muove su modelli consapevoli o inconsapevoli di lettura (paradigmi, spesso e volentieri trasformati dagli editor in paradogmi). Negare questo aspetto e ricorrere al concetto mitologico (e mitografico) di genio, significa non voler riconoscere il volto del nostro adorabile persecutore: la codificazione di un canone. Gli Imperdonabili hanno invece deciso di svelare i meccanismi della "macchina mitologica" dell'industria, e di romperne i protocolli con determinati divieti. Lo scopo? Tornare a esplorare la dimensione tecnica del linguaggio, facendo intorno un po' di silenzio". Oltre all'editore, ideatore del contest e fondatore del gruppo letterario, c'è una redazione ristretta che seleziona i testi che arrivano via mail e li posta sulla pagina. Un gruppo facebook allargato, in cui chiunque può entrare previa iscrizione, commenta le singole poesie. Si tratta di un contest con le caratteristiche del peer-to-peer della valutazione della ricerca accademica, in cui "uno vale uno", nella valutazione critica dei testi. Partecipare è semplicissimo, gli autori iscrivono le proprie poesie (inedite) in assoluto anonimato attraverso un'e-mail che attribuisce un codice random all'invio. Gli autori scompaiono, e l'unica prova della paternità di una poesia è data da una foto che attesti, nel momento dell'invio, il match tra un certo testo e un certo autore. In questo modo la valutazione dei testi è spassionata, e non viene sviata dalla presenza ingombrante dell'autore. Le opere non hanno alcun vincolo di contenuto, ma solo di lunghezza (non più di 2500 battute). Il tema è libero, si può scrivere di tutto, a condizione che il testo sia "imperdonabile". Che cosa è questa "imperdonabilità"? Le poesie non devono avere queste dieci caratteristiche: sensismo; sentimentalismo; paragonite, specie con il mondo animale; didascalismo; descrizione dei significati all'inseguimento del tema e del contenuto; formalismo cantautoriale / citazionista / tradizionalista, ossia l'impiego di protocolli di scrittura vieti come la rima, il sonetto, giochi di allitterazioni, assonanze e altre scoperte retoriche o tecniche mnemoniche; stilismo/bellettrismo e altre forme mitologiche di "letterarietà", "autorialismo" o peggio ancora di sperimentalismo fine a sé stesso; affabulazione e quotidianismo; patetismo; stereotipia. Un manifesto di antipoetica, utile per contrastare i protocolli vieti della scrittura poetica industriale, creata dagli editor professionisti delle grandi case editrici, ad uso e consumo dei cosiddetti autori della "specie protetta". Le parole dei social sono materia usa e getta. I linguaggi digitali sono instabili, irrequieti, fluttuano nell'etere. "Il regno della poesia – precisa Milani - è fondato sull'uso performativo della lingua, della sintassi, del lessico. La poesia è davvero l'ambito del soggettivo: per ciò che ci riguarda, poesia è per natura linguaggio più che significato, "estasi e preghiera" più che "cuore e pancia". Quello che fa un poeta, quando è tale, è inaccettabile: porta il linguaggio all'estremo e fa collassare il mondo che vi accade". Vagare per il web a molti può sembrare tempo buttato, perché senza scopo, anche questo contest di poesia potrebbe sembrare nulla di più che un ozioso giochino per intellettuali sfaccendati e smanettoni. Ma non è così. Lo scollamento dalla realtà del poeta è voluttuosamente ispirativo. Ogni poesia, se veramente imperdonabile, rinvia a inedite derive, approdando a linguaggi visionari. La torre di Babele è crollata, una nuova frontiera si apre per l'umanità smarrita. Gli autori non ci sono più. Il Grande Reset della letteratura è alle viste.

Un aureliano a Firenze

di Tommaso Lisa

Quando, tempo addietro, condivisi sui social network alcune foto delle variopinte farfalle spillate nella collezione del Conte Francesco Guicciardini, la solita zelante anima bella non mancò di farmi notare, in un post di commento, quanto fosse barbaro e deprecabile togliere la vita a una creatura per il gusto del possesso individuale. Eppure proprio queste raccolte, anche quelle nobiliari istituite per il puro diletto del collezionista, hanno rappresentato molto per il progresso delle scienze.

Non a caso tale collezione, data in affidamento dal Conte nel 1875 all'allora direttore dell'Istituto Tecnico, Silvano Gherardi (nel 1932 poi gli eredi del Conte formalizzarono la donazione all'Istituto Tecnico, che nel frattempo era stato intitolato a Galileo Galilei) è oggi custodita con grande scrupolo al Museo della Fondazione Scienza e Tecnica di via Giusti 29, a Firenze (https://www.fstfirenze.it/). Non è purtroppo visibile al pubblico, in quanto è troppo fragile per restare esposta alla luce e agli sguardi indiscreti. Ma può essere visitata a seguito di una richiesta scritta. Con un po'di pazienza, per chi è davvero motivato ad approfondire tale testimonianza di un modo antico di praticare entomologia, sarà possibile osservare dal vivo tale meraviglia. Le scatole entomologiche sono sistemate accanto agli erbari rilegati, ad animali impagliati e ai pur datati ma incredibili oggetti scientifici: microscopi in ottone, telescopi di avorio, cristalli e vetrerie per conservare preparati o riprodurre fedelmente funghi altrimenti deperibili. Veri capolavori di artigianato, realizzati interamente a mano.

Della raccolta entomologica del Guicciardini, in stile vittoriano, ancor più degli esemplari conservati sono infatti ammirevoli proprio i mobili e le teche costruire su misura, autentiche opere di artigianato. Quando sono andato a far visita faceva molto freddo e le stanze - spopolate di visitatori e dagli altissimi soffitti - sembravano delle ghiacciaie: "forse è per questo motivo", ho pensato, "che gli insetti si sono conservati così bene nel corso dei secoli". Sotto la supervisione di una guida affidatami alla bisogna, sono rimasto esterrefatto della mirabile la capacità di conservazione di questi esemplari, giunti ai nostri giorni quasi intatti, indenni dall'attacco di muffe e parassiti. Ciò è stato possibile grazie alle cure degli indefessi custodi, ma anche per il fatto che il Conte ebbe modo d'investire in questa sua passione capitali tali da garantire i migliori requisiti per la conservazione. Quante altre collezioni minori - è ragionevole supporre, tenute in scatole di manifattura scadente - sono andate distrutte, polverizzate dall'attacco dei dermestidi?

Già, proprio grazie ai "criteri estetici", al gusto raffinato ai limiti del lezioso, questa collezione si è salvata integra, giungendo ai giorni d'oggi. Come si legge nel catalogo Le stanze della scienza. Le collezioni dell'Istituto Tecnico Toscano a Firenze (Fondazione Scienza e tecnica, 2006) il nobile fiorentino contribuì all'arricchimento del patrimonio zoologico dell'Istituto Tecnico di Firenze donando anche gli arredi originali, oltre agli esemplari ordinati in rigoroso ordine sistematico. Questa testimonianza ormai unica del collezionismo naturalistico a fini decorativi nelle residenze gentilizie dell'Ottocento è costituita "da oltre 5800 esemplari, racchiusi in 88 cassette, comprende circa 2800 specie tra cui molti Lepidotteri e Coleotteri italiani o paleartici, ma anche specie esotiche e, in particolare, sudamericane". Secondo l'usanza del tempo nei cartellini sotto gl'insetti non sono riportati i luoghi di rinvenimento dei singoli esemplari bensì solo di un numero di serie, che rimanda ad un grande libro di inventario che riporta in maniera - a dir poco vaga - i dati di raccolta.

Ma anche l'entomologo meno esperto si rende conto che non si tratta di una collezione meramente esornativa. Certo il Conte avrà voluto certamente mostrarla agli ospiti, farne risaltare la magnificenza, ma non solo come una semplice wunderkammer seicentesca, come "gabinetto di meraviglie", piuttosto come garanzia di una salda struttura tassonomica, di una fiducia nel metodo tipicamente illuminista e positivista. In particolare il Conte pare essere stato una sorta di autentico "aureliano", anche se in ritardo di qualche decennio. Soprattutto a giudicare dalla sua spiccata passione per quelle farfalle che in inglese vengono chiamate "Frittillary", le Ninfalidi del genere Argynnis. "Aureliani": si chiamavano così, in Inghilterra gli appassionati di farfalle, i fondatori della prima Society of Entomologists of London, che si ritrovavano alla Swan Tavern in Exchange Alley fin dal 1720 (da cui il titolo "L'aureliano" per il romanzo di Vladimir Nabokov).

Prima di andar via, il visitatore accorto potrà soffersi, come io ho fatto, ad osservare con attenzione i ceroplasmi di vertebrati, i preparati anatomici dell'Officina ceroplastica fiorentina (fondata nel 1771) dove lavorò il valente artista Clemente Susini, i modelli didattici di funghi in cera modellati da Luigi Calamai, le incredibili "meduse in vetro" realizzate a Dresda dall'opificio della famiglia Blaschka a fine Ottocento, gli oli su tela di Egisto Tortori, appesi alle pareti e raffiguranti i particolari anatomici del corallo rosso rossi su sfondo nero (spicole calcaree e organi genitali) e del suo ciclo di crescita. Opere pittoriche e artistiche che trasmettono un sapere scientifico all'avanguardia per l'epoca.

Non dovrebbero essere certo queste collezioni antiche di farfalle spillate, testimonianza di una grande passione naturalistica, a scandalizzare gli utenti dei social network. Quanto piuttosto l'incuria in cui talvolta vengono lasciate deperire tali testimonianze poco conosciute, reputate semplicemente vecchie. Oppure lo scempio perpetrato ogni anno al patrimonio naturale e paesaggistico di questo paese in nome del progresso e del turismo.

Calze a rete e giarrettiere in Piazza Poggi

di Valentino Moradei Gabbrielli

Il primo di Novembre scorso, in occasione di una parentesi di colore giallo, sono andato a fare una passeggiata in città. Passando da piazza Giuseppe Poggi, ho notato delle fasce colorate sulle balaustre delle rampe. Avvicinandomi con una certa curiosità e aggiungo con una certa apprensione, ho visto che queste fasce servivano insieme a robuste reti nere a contenere e mantenere in una condizione di sicurezza le grandi pietre che ne compongono la struttura. Non nego che rendendomi conto di quanto stavo vedendo la mia iniziale apprensione si è trasformata in delusione. Ho ancora fresco il ricordo della festosissima ed anche rumorosa inaugurazione (non troppo fortunata perché per ragioni diverse fu rimandata più volte) voluta per festeggiare il restauro delle cascate e il loro ripristino. Il restauro era durato oltre un anno. L'intervento aveva richiesto molte competenze professionali diverse, ed era stato portato a termine con un impegno economico si diceva molto importante che l'Ente Cassa di Risparmio di Firenze aveva sostenuto facendosi carico di una "responsabilità civile" nei confronti della città. Immaginando e forse auspicandosi un ritorno in termini d'immagine forte. Una sorpresa quasi una scoperta per i cittadini che da decenni non vedevano scrosciare acqua dalle cascate nuovamente liberate da una vegetazione cresciuta in libertà e finalmente "messe in sicurezza", che riconoscenti applaudivano alla generosità e alla magnanimità dell'Ente. A distanza di tre mesi, sono nuovamente passato da piazza Poggi. Le pietre sono sempre lì e le fasce colorate e le reti nere, sono sempre lì. Nessuno può scambiare quelle reti e quelle fasce per una istallazione d'arte e si rivelano per quello che sono un altro intervento un po' superficiale. Mi sono domandato che cosa è che non ha funzionato. L'intervento era stato si diceva preceduto da un'indagine storica e strutturale preventiva approfondita. Uno studio accurato un'attenzione dichiarata all'esecuzione del ripristino o restauro per un trionfo di acque e d'immagine che a così poca distanza di tempo si è ricondotto e non sappiamo per quanto tempo, così come lo vediamo.

Spellare lo spazio

di Nicola Nuti

Ad Andrea Chiarantini basterebbe essere un po' meno curioso, meno culturalmente onnivoro per adeguarsi a una collaudata formula espressiva, magari di gusto, che gli garantisse un solido e imperituro mercato. Invece lui è sempre pronto a mettersi in discussione, a sperimentare, recuperare, reinventare. Questa "sconsiderata" espansione della propria ricerca artistica è risultata evidente nella sua recente mostra "Viva l'astrattismo" alla galleria Spazio Dinamico Arte di Firenze, appena conclusasi con inaspettato (visti i tempi) successo. Viva sì, ma quale astratto? Difficile individuare una linea astratta che non metta in campo dinamiche compositive già note e "rodate". Eppure Chiarantini, che da decenni approfondisce la valenza del segno quale organismo autonomo e non funzionalmente descrittivo, ha ribaltato il rapporto tra forma e spazio, attribuendo consistenza al vuoto e liberando il segno da ogni necessità compositiva. Nella sua rielaborazione linguistica Chiarantini pone al centro della ricerca il dubbio, ovvero la precarietà di ogni realtà visiva, tant'è vero che questa ultima serie di opere è intitolata Oltrespazio: l'inconoscibile sostanza dell'infinito indagata sollevando i lembi di forme apparenti. Eludere lo spazio come contenitore "narrativo" è sempre stato l'obiettivo della sua analisi, a partire dalle "Erbe" (apparentemente di suggestione figurativa), per proseguire con le geometrie virtuali impresse nella tela, nelle trasparenze del vetroresina e l'invenzione del segno libero in un'anarchia immaginativa che l'ha portato a immergersi nell'indefinito. Un'astrazione contemporanea, che non cerca la forma, ma si fonde con lo spazio. Forse, e sottolineo forse, Chiarantini ha raggiunto un "limite" immaginato già tanto tempo prima attraverso una propria e irriducibile propensione alla speculazione teorica/estetica. L'arte è anche questo: dire qualcosa a se stessi che diventi un messaggio, qualcosa a cui, per conoscenza o semplice sensibilità qualcuno finisca a credere coma a un fatto poetico. Quella che fino agli anni Sessanta appariva integrità espressiva in nome di forme indipendenti dalla verosimiglianza con la realtà naturale, diventa per Chiarantini un contenitore, l'involucro da "spellare" per rivelare uno spazio tutto da comprendere. Questo il percorso di un artista sempre all'inquieta ricerca del senso riposto di ogni creazione; un seminatore di indizi sulla tortuosa strada dell'esistenza.

Spazio Dinamico Arte - 10, Via Dei Ramaglianti - 50125 Firenze (FI)

Sulla via **Francigena**

di Carlo Cantini

Lucca città d'arte e dell'accoglienza. Cattedrale di San Martino a Lucca centro di culto per l'opera del Cristo nero e centro d'incontri della chiesa con i grandi personaggi della storia. Uno dei momenti più importanti è stato l'incontro tra l'Imperatore Carlo V con il Pontefice Paolo III nel 1541.